

ISSN 2785-0919

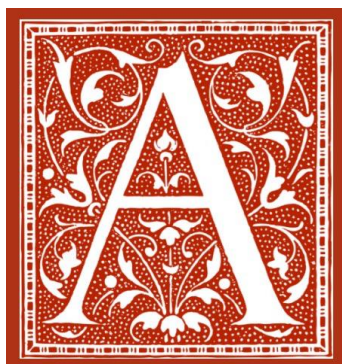
Anno I, numero 1 | *luglio* 2021

Gli Argonauti

Rivista di Studi
storico-educativi e pedagogici



Università degli Studi di Messina



Gli Argonauti

Rivista di Studi
storico-educativi e pedagogici

Anno I, numero 1

luglio 2021



Gli Argonauti

Rivista di Studi storico-educativi e pedagogici

Anno I, numero 1, luglio 2021

Direttore responsabile | Journal Manager

Caterina Sindoni

Università degli Studi di Messina

Capo Redattore | Editor in Chief

Dario De Salvo

Università degli Studi di Messina

Redazione | Editorial Board

Leonardo Acone **Federico Piseri**

Università degli Studi di Salerno *Università degli Studi di Sassari*

Luca Bravi **Maurizio Piseri**

Università degli Studi di Firenze *Università della Valle d'Aosta*

Francesco Paolo Campione **Rossella Raimondo**

Università degli Studi di Messina *Alma Mater Studiorum, Bologna*

Domenico Elia **Alessandro Sanzo**

Università di Chieti-Pescara, G. d'Annunzio *Università Mediterranea, Reggio Calabria*

Stefano Lentini **Simona Salustri**

Università degli Studi di Catania *Alma Mater Studiorum, Bologna*

Simona Negruzzo **Evelina Scaglia**

Alma Mater Studiorum, Bologna *Università degli Studi di Bergamo*

Luca Odini **Silvia Annamaria Scandurra**

Università degli Studi di Verona *Università degli Studi di Catania*

Franca Pesare

Università degli Studi Aldo Moro, Bari

Segreteria di Redazione | Editorial Office

Simona Gatto, Beatrice Carbè

Università degli Studi di Messina

Publishing and Social Media Team

Nunzio Femminò - Sba, **Cettina Cosenza** - Sba

Dario Orselli - Sba, **Francesco La Rosa** - Ciam

Gaetano Galletti - Cospecs, **Francesco Toscano** - Cospecs

Università degli Studi di Messina

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

Dipartimento Cospecs - Sezione di Pedagogia G. Catalfamo,

Via Concezione n. 8, 98121 - Messina (Italy)

Tel: +39090361349

Mail: argonauti@unime.it

Comitato scientifico internazionale | International Scientific Committee

Salvatore Agresta <i>Università degli Studi di Messina (già) Italy</i>	Iveta Kestere <i>University of Latvia Latvia</i>
Luca Agostinetto <i>Università degli Studi di Padova Italy</i>	Grigorij B. Kornetov <i>Accademia di Gestione Sociale, Mosca Russia</i>
Luciana Bellatalla <i>Università degli Studi di Ferrara (già) Italy</i>	Svetlana V. Ivanova <i>Accademia Russa della Formazione, Mosca Russia</i>
Carmen Betti <i>Università degli Studi di Firenze (già) Italy</i>	Karl M. Lorenz <i>Sacred Heart University Fairfield, Connecticut USA</i>
Paolo Bianchini <i>Università degli Studi di Torino Italy</i>	Elena Mignosi <i>Università degli Studi di Palermo Italy</i>
Andrea Bobbio <i>Università degli Studi della Valle d'Aosta Italy</i>	Stefano Oliviero <i>Università degli Studi di Firenze Italy</i>
Dorena Caroli <i>Alma Mater Studiorum, Bologna Italy</i>	Furio Pesci <i>Università degli Studi La Sapienza, Roma Italy</i>
Anna Colaci <i>Università del Salento Italy</i>	Tiziana Pironi <i>Alma Mater Studiorum, Bologna Italy</i>
Antonia Criscenti <i>Università degli Studi di Catania (già) Italy</i>	Simonetta Polenghi <i>Università Cattolica del S. Cuore, Milano Italy</i>
Peter Cunningham <i>University of Cambridge UK</i>	Fabio Pruneri <i>Università degli Studi di Sassari Italy</i>
Giuseppa D'Addelfio <i>Università degli Studi di Palermo Italy</i>	Livia Romano <i>Università degli Studi di Palermo Italy</i>
Paola Dal Toso <i>Università degli Studi di Verona Italy</i>	Stefano Salmeri <i>Università Kore, Enna Italy</i>
Jonathan Doney <i>University of Winchester UK</i>	Luana Salvarani <i>Università degli Studi di Padova Italy</i>
Carl Antonius Lemke Duque <i>Universidad de Densto Spain</i>	Filippo Sani <i>Università degli Studi di Sassari Italy</i>
Fulvio De Giorgi <i>Università degli Studi di Reggio Emilia Italy</i>	Saverio Santamaita <i>Università degli Studi "G. D'Annunzio", Chieti/Pescara (già) Italy</i>
Irina M. Elkina <i>Accademia Russa della Formazione, Mosca Russia</i>	Vincenzo Schirripa <i>Università degli Studi LUMSA, Roma Italy</i>
Maurizio Fabbri <i>Alma Mater Studiorum, Bologna Italy</i>	Brunella Serpe <i>Università della Calabria Italy</i>
Daria Gabusi <i>Università G. Fortunato, Benevento Italy</i>	Stefan Stefanov <i>Università di Sofia St. Kliment Obridski Bulgaria</i>
Angelo Gaudio <i>Università degli Studi di Udine Italy</i>	Milka Terziska <i>Università di Sofia St. Kliment Obridski Bulgaria</i>
Angela Giallongo <i>Università degli Studi di Urbino (già) Italy</i>	

Pamela Giorgi
*Istituto Nazionale Documentazione
Innovazione Ricerca Educativa Italy*

Antonio Gomes Ferreira
Universidade de Coimbra Portugal

Mariano Gonzales Delgado
Universidad de La Laguna Spain

Nathalie Gorochov
Universit Paris-Est Créteil France

Letterio Todaro
Università degli Studi di Catania Italy

Evgenja Tokareva
Accademia Russa delle Scienze Russia

Xenio Toscani
Università degli Studi di Pavia (già) Italy

Ariclè Vechia
Università del Paraná Brasil

Giovanni Vigo
Università degli Studi di Pavia (già) Italy

Davide Zoletto
Università degli Studi di Udine Italy



Editoriale | Editorial

- 9 **Benvenuti su *Argo!***
WELCOME ABOARD ARGO!
Caterina Sindoni

Studi e Ricerche | Studies and Research

- 13 **Classici e giovani lettori**
CLASSICS AND YOUNG READERS
Luciana Bellatalla
Università degli Studi di Ferrara (già)
- 27 **Don Milani: dal diritto all'obiezione al "dovere di non obbedire"**
DON MILANI: FROM THE RIGHT TO OBJECTION TO THE "DUTY NOT TO OBEY"
Carmen Betti
Università degli Studi di Firenze (già)
- 37 **Un progetto di formazione in un luogo di genocidio in Bosnia Erzegovina**
AN EDUCATIONAL PROJECT IN A PLACE OF GENOCIDE IN BOSNIA AND HERZEGOVINA
Luca Bravi
Università degli Studi di Firenze
- 47 **Infanzia, adolescenza e resilienza. Zigzagando fra generi letterari e sfide educative**
CHILDHOOD, ADOLESCENCE AND RESILIENCE: WANDERING THROUGH LITERARY GENRES AND EDUCATIONAL CHALLENGES
Marnie Campagnaro
Università degli Studi di Padova
- 59 **Un'avventura pedagogica dalla Londra vittoriana all'Italia postunitaria: il modello scolastico di Giuseppe Mazzini (1841-1889)**
A PEDAGOGICAL EXPERIENCE FROM VICTORIAN LONDON TO POST-UNITY ITALY: GIUSEPPE MAZZINI'S EDUCATIONAL MODEL (1841-1889)
Michele Finelli
Domus Mazziniana
- 69 **La scuola e il territorio. Memorie degli istituti agrari tra fabbisogni formativi e istanze sociali**
THE AGRICULTURAL SCHOOL AND THE TERRITORY. MEMORIES OF AGRICULTURAL INSTITUTES BETWEEN TRAINING NEEDS AND SOCIAL NEEDS
Rossana Florio
Archivio di Stato di Agrigento - Ministero della Cultura

- 79 **La domanda sull'essenziale di fronte alla pandemia**
THE QUESTION OF WHAT IS ESSENTIAL IN FRONT OF THE PANDEMIC
Furio Pesci
Università degli Studi La Sapienza di Roma
- 93 **Percorsi di alfabetizzazione tra antico regime e società industriale**
PATHS OF LITERACY BETWEEN THE ANCIENT REGIME AND INDUSTRIAL SOCIETY
Maurizio Piseri
Università degli Studi della Valle d'Aosta
- 109 **Augusto Romagnoli: la specificità della disabilità visiva e la nascita della tiflopedagogia**
AUGUSTO ROMAGNOLI: THE SPECIFICITY OF VISUAL IMPAIRMENT AND THE BIRTH OF TYPHLOPEDAGOGY
Stefano Salmeri
Università Kore di Enna
- 119 **Osservazioni sul concetto di degenerazione nell'antropologia di Johann Friedrich Blumenbach**
SOME REMARKS ON THE CONCEPT OF DEGENERATION IN THE WRITINGS OF JOHANN FRIEDRICH BLUMENBACH
Filippo Sani
Università degli Studi di Sassari

Don Milani: dal diritto all'obiezione al "dovere di non obbedire"

Carmen Betti

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE (già)



DON MILANI: FROM THE RIGHT TO OBJECTION TO THE "DUTY NOT TO OBEY"

Double blind peer review

Copyright: © 2021 Carmen Betti.

This is an open access, peer-reviewed article published by University of Messina and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Journal Homepage

<https://cab.unime.it/journals/index.php/argo>

ISSN: 2785-0919

DOI: 10.13129/2785-0919/argo.3186

Received: May 18, 2021

Accepted: June 16, 2021

Published: July 31, 2021

Corresponding Author: Carmen Betti, Università degli Studi di Firenze (già), mail: carmen.betti@unifi.it

Citation: Carmen Betti (2021), Don Milani: dal diritto all'obiezione al "dovere di non obbedire". *Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e Pedagogici* 1(1): 24-34. DOI: 10.13129/2785-0919/argo.3186

Riassunto | Abstract

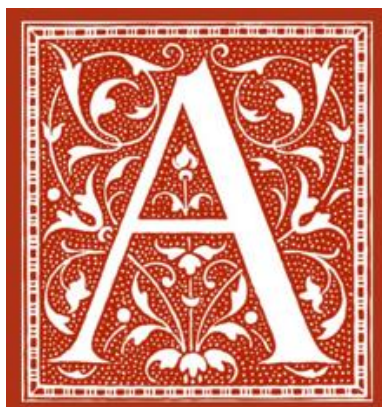
L'analisi riguarda la vicenda che vide don Milani impegnato dapprima nella difesa del diritto all'obiezione di coscienza e poi del dovere di non obbedire a qualsiasi legge, assumendone le conseguenze. Egli affermò il primato della coscienza e della responsabilità individuale: un messaggio eticamente e civilmente assai importante, in un momento di svolta come quello odierno.

The analysis concerns the experiences where Don Milani had been engaged firstly in the defense of the right to conscientious objection and secondly in the duty not to obey any law, assuming the consequences of these choices. He affirmed the primacy of conscience and individual responsibility: a message that is ethically and civilly very important, in a moment of change such as we live today.

Parole chiave | Keywords

Disobbedienza civile, Obiezione di coscienza, Primato della coscienza, Responsabilità individuale, Scuola di Barbiana

Barbiana School, Civil disobedience, Conscientious objection, Primacy of conscience, Individual responsibility.



Don Milani: dal diritto all'obiezione al “dovere di non obbedire”

Carmen Betti^{1*}

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE (già)

Breve introduzione

Questa trattazione riguarda l'impegno espresso da don Milani in difesa del diritto all'obiezione di coscienza. Può sembrare un tema un po' desueto, anzi stonato, visto che in Italia da decenni si può tranquillamente “obiettare” e che esistono al contrario, nell'immediato, ben altre urgenze su cui riflettere anche a livello storiografico. In verità, contrariamente all'opinione corrente, quella sua battaglia non si esaurì nella difesa dell'obiezione di coscienza perché ebbe un altro importante risvolto, non a sufficienza ricordato. Solo di recente ne è stato sottolineato adeguatamente l'alto valore, rispetto al già nobile obiettivo più conosciuto². Ed è proprio su questo secondo, imprescindibile valore che ho pensato fosse utile ritornare in ambito pedagogico.

La vicenda prese le mosse, com'è noto, dal Comunicato degli ex Cappellani in congedo della Regione Toscana, che comparve sul quotidiano «La Nazione» di Firenze il 12 febbraio 1965, cui fecero seguito i due memorabili testi di don Milani – la *Lettera ai cappellani militari* e la successiva Memoria per il collegio giudicante, correntemente denominata *Lettera ai giudici*³ – che hanno visto la luce, come pure la loro più nota consorella di due anni dopo, *Lettera a una professoressa*, nella scuola di Barbiana⁴. Una scuola – anche questo è risaputo, ma più passa il tempo e meno lo si può dare per scontato – che era stata messa in piedi da don Milani, nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, nei locali attigui alla chiesa di cui era il priore. Si trattava di una scuola privata, di indirizzo genericamente professionale, del tutto *sui generis*: senza cattedra, con ampi tavoli al posto dei banchi, senza il canonico crocifisso e la consueta immagine del Presidente della Repubblica alle pareti, ma con una scritta a lettere cubitali al loro posto: *I care* – Ci tengo, Mi faccio carico – motto che rappresentava lo spirito-

1*Già professore ordinario di Storia della pedagogia presso l'Università degli Studi di Firenze.

2L. Milani, *Lettera ai Cappellani militari Lettera ai Giudici*, a cura di S. Tanzarella, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2017.

3Le *Lettere* e molti altri documenti relativi al tema trattato sono reperibili nella pubblicazione sopra citata, curata da S. Tanzarella.

4Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967. Sulla forza espressiva, oltre che contenutistica, di questo libro, si veda il recente: V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Bari, Editori Laterza, 2017.



guida di quella piccola comunità educativa, che contava dai dodici ai quindici ragazzi, nata ai piedi del monte Giovi nell'entroterra toscano, a 50 Km circa da Firenze: un'inezia oggi, ma non a quei tempi, con strade sterrate e pochi collegamenti e neppure diretti. Ad insegnarvi era di regola don Milani, saltuariamente un docente del Liceo classico Cicognini di Prato, Agostino Ammannati, e poi esperti con varie competenze, fra cui il magistrato Gian Paolo Meucci, presidente del Tribunale dei minori di Firenze, nonché alcuni artigiani del luogo. A fine ciclo, i ragazzi andavano a sostenere, da privatisti, gli esami nella scuola statale, dove non venivano sempre promossi, come conferma la dura requisitoria dei ragazzi di Barbiana⁵.

Negli ambienti pedagogici e scolastici riecheggiano ancor'oggi le denunce di *Lettera a una professoressa*, di cui, nel mezzo secolo e più trascorso dalla sua apparizione nella primavera del 1967, mai si è smesso di parlarne, in bene o in male e anche a proposito e a sproposito, dato che essa chiamava apertamente in causa il sistema-scuola, nessuno escluso: docenti, autorità centrali e periferiche, decisori politici. Non così per le due *Lettere* che mi propongo di richiamare qui, i cui contenuti e le cui vicende sono conosciuti, nel migliore dei casi, solo approssimativamente. E ciò perché, pur essendosi susseguite nei decenni diverse loro riedizioni – non di rado separatamente ed anche con evidenti “ritocchi” – i relativi fatti sono stati ricostruiti il più delle volte in modo sommario, dato che lo scopo prevalente era di tipo commerciale⁶. Dal canto suo la vicenda, dopo l'esplosione iniziale, che fu a dir poco deflagrante, si è presto sedata e poi archiviata, perché in contrasto con la retorica bellicistica sempre riecheggiante, quando più quando meno, nel nostro Paese⁷. La Memoria ai giudici, correntemente denominata *L'Obbedienza non è più una virtù*, per estrapolazione di una frase dal testo, è stata a ragione definita «lo scritto forse più esemplare dal punto di vista dell'impegno civile»⁸.

Nel 2017 è comparsa, lo accennavo, una riedizione critica molto accurata di Sergio Tanzarella, intitolata *Lettera ai Cappellani militari, Lettera ai giudici*, con una lunga postfazione dello stesso curatore, che non solo raccoglie i documenti cardine dell'intera vicenda, ma li problematizza, onde renderne agevole la comprensione anche ai più giovani⁹. Ha dell'incredibile, eppure molti suoi importanti retroscena, fino al senso profondo stesso della denuncia don-milaniana, sono rimasti fino ad ora in ombra, semplicemente perché – come vi si scrive – nessuno si è mai preso la briga di cercarli¹⁰. Quando la vicenda ha avuto luogo, don Milani era in una fase assai critica, perché la grave malattia che lo affliggeva, era ormai in una fase molto avanzata: di lì a due anni, infatti, lo avrebbe portato via, il 26 giugno del 1967, a soli 44 anni, ma ciò non bastò a chiuderne gli strascichi, che ebbero seguito, lo vedremo, anche *post-mortem*.

5Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit.

6Don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, a cura di C. Galeotti, Roma, Stampa Alternativa, 1998, pp. 15 e 23; L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 108.

7L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 108.

8Don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, cit., p. 7.

9Sergio Tanzarella è ordinario di storia della Chiesa, presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, ed è anche uno dei quattro curatori di tutti gli scritti di don Milani, editi dalla Mondadori nel 2017: insomma, uno studioso qualificato e, verrebbe da dire, altamente informato sui fatti.

10L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 7.

Ma perché richiamare tale episodio oggi, con tutti i problemi urgenti che reclamano attenzione, dopo un anno e mezzo di pandemia, che ha segnato in profondità l'immaginario collettivo, da molto tempo in bilico fra attese e incertezze? La spiegazione risiede proprio nel fatto che siamo, come viene correntemente riconosciuto, in un momento di svolta. Un passaggio epocale o quasi, in cui, più di sempre, occorre un risoluto senso di responsabilità individuale e collettiva. E in questa prospettiva, le due citate *Lettere*, pur situandosi in un momento storico del tutto diverso, offrono ancor'oggi un'impareggiabile, anzi esemplare lezione di alto profilo civile, morale e pedagogico, in quanto, attenendo alla sfera etica, si collocano in una dimensione metastorica e dunque di assoluta attualità.

1. I prodromi

Don Milani, fino dagli anni della formazione in seminario, aveva riflettuto molto su come avrebbe potuto svolgere al meglio il futuro compito pastorale. Non in solitudine ma con alcuni seminaristi intellettualmente assai vivaci, come Alfredo Nesi, poi fondatore a Livorno del Villaggio scolastico di Corea, “un insieme variegato di attività educative, didattiche, sociali e culturali”, e con Bruno Borghi, il primo prete-operaio (anzi, a suo dire, il primo operaio-prete) d'Italia nello stabilimento fiorentino del Pignone¹¹. Scelte non inedite, soprattutto in Francia, ma in Italia senz'altro di rottura¹².

Anche Lorenzo Milani si convinse precocemente di voler svolgere un'opera di evangelizzazione rinnovata, perché quelle consuete gli apparivano poco efficaci¹³. In breve, vi si accinse con lo spirito proprio del missionario, non aggirando ma affrontando i problemi. Fu assegnato ad una parrocchia importante alle porte di Prato, San Donato di Calenzano, che contava all'incirca 1200 persone, di prevalente estrazione operaia e contadina. Non gli occorre molto per accorgersi della realtà sociologica e sociale di quella zona dell'*hinterland* pratese, dove ferveva il lavoro, ma era soverchiante la deprivazione culturale e dove la stessa opera di evangelizzazione era compromessa se non si fosse combattuta l'ignoranza. Ovvero capì, che per poter adempiere al proprio compito pastorale, doveva farsi innanzitutto maestro.

Sulla base di tali convinzioni, poco dopo l'arrivo in sede, alla fine dell'estate del 1947, il giovane cappellano decise, con il consenso del parroco, di aprire una scuola serale, escogitando un nuovo modo di insegnare per invogliare i giovani parrocchiani a frequentarla. Pensò che il *clou* dell'attività dovesse vertere sul lavoro: contratti in essere, diritti e doveri dell'operaio, orario e retribuzioni, malattie e difesa della salute in fabbrica, su cui invitava degli esperti a trattarne. Non fu certo casuale che dopo poco le presenze prendessero a crescere e così l'atteggiamento di fidelizzazione¹⁴.

Quell'esperimento, didatticamente riuscito e singolare, ebbe presto risonanza persino a livello radiofonico ma cominciò a impensierire molto il padronato locale,

11S. Oliviero, Don Milani nell'Archivio della Fondazione don Nesi, in C. Betti (a cura di), *Don Milani fra storia e memoria. La sua eredità quarant'anni dopo*, Milano, Unicopli, 2009, p. 155.

12V. Servadio, *Una proposta formativa senza compromessi*, ivi, pp. 167-170.

13F. De Giorgi, *L'educazione popolare e don Milani*, ivi, p. 53;

14M. Ballini, *Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza*, ivi, p. 138.

insieme ai comunisti di zona, dato che i giovani andavano dal prete e non più alla Casa del popolo. La Curia fiorentina non mancò di fargli giungere paterni consigli che caddero però nel vuoto, perché la scuola, come scrisse in *Esperienze pastorali*, l'unico libro a suo nome, presto silenziosamente ritirato dalla circolazione per volontà del Santo Uffizio, gli era "sacra come un ottavo Sacramento"¹⁵.

Di fronte a tanta irriducibilità, l'arcivescovo Elia Dalla Costa della Curia fiorentina, che definiva don Milani "una campana stonata", adottò la sperimentata formula del *promoveatur ut amoveatur*. In breve, dopo otto anni dalla consacrazione, gli fu assegnata una parrocchia, Barbiana appunto, la quale, però, non solo era difficilmente raggiungibile, ma contava anche pochissime anime, all'incirca 150, sparse nei casolari dei dirupi del monte Giovi. L'obiettivo era stato ovviamente quello di isolarlo e ridurlo al silenzio, senza darlo a vedere. Ma le cose non andarono come auspicato in Curia¹⁶. Barbiana, infatti, dove il lavoro didattico venne subito ripreso, attirando giovani da fuori, non tardò a guadagnare di nuovo l'onore della cronaca divenendo presto meta di "pellegrinaggi" da parte di insegnanti, giornalisti, pedagogisti, tutti desiderosi di carpirne il segreto. Undici anni dopo, nel 1965, la *Lettera ai cappellani* di don Milani ebbe poi un effetto, come accennato, dirompente.

2. I perché della *Lettera ai Cappellani*

L'idea di scrivere quella *Lettera* trovò origine durante l'ordinario lavoro didattico che includeva la discussione di articoli di stampa. L'attività già ferveva, quando lesse insieme ai suoi ragazzi, sul giornale fiorentino, il Comunicato stampa dell'Associazione dei Cappellani militari in congedo della Regione Toscana, occasionato dalla ricorrenza della storica firma dei Patti lateranensi dell'11 febbraio del 1929. In quel Comunicato, mentre si rendeva «riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti d'Italia», non si mancava di esprimere un duro, anzi uno sferzante giudizio di condanna contro l'obiezione di coscienza: «I cappellani militari [...] considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà»¹⁷.

Al riguardo, è opportuno precisare che in Italia l'obbligo del servizio militare si è protratto fino al 2004 e che fino al 1972 esso era coattivo, cioè a dire, non erano previste deroghe. Chi non intendeva accettare l'obbligo di leva, perché non-violento, antimilitarista, pacifista, anarchico o testimone di Geova, subiva un processo e andava in carcere per parecchi mesi.

Grazie all'impegno di Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza in Italia, e di Aldo Capitini, nel 1961 venne inaugurata la marcia per la pace Perugia-Assisi che suscitò molta attenzione. All'estero come da noi, intanto, il tema dell'antimilitarismo, anche per il timore di un devastante conflitto nucleare, si era fatto insistente e ne cantavano Bob Dylan e Joan Baez negli USA e da noi Fabrizio De André e Sergio Endrigo. Per il

15Don L. Milani, *esperienze pastorali*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1957, p. 203.

16M. Ballini, *Alla scuola popolare di Calenzano: una testimonianza*, in C. Betti (a cura di), *Don Milani fra storia e memoria*, cit., p. 142.

17L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 19.

Vietnam e Cuba gli studenti avevano preso a scendere in piazza. Insomma, il tema dell'obiezione di coscienza vibrava nell'aria e si riacutizzò per «il rifiuto, il 13 novembre 1962, del servizio militare da parte di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico», che, l'11 gennaio 1963, fu condannato per «il reato di disubbidienza continuata previsto dall'art. 173 del Codice militare»¹⁸. In sua difesa e di quanti sceglievano di “obiettare”, si schierò in un'intervista sul «Giornale del Mattino», il 13 gennaio, un conosciuto e stimato padre scolopio sempre di Firenze, Ernesto Balducci, fondatore nel '58 della rivista «Testimonianze». Per tale intervista venne denunciato, processato, assolto in primo grado, poi condannato in Cassazione a 8 mesi di carcere. Di fatto non ci andò ma la sua condanna generò forti reazioni sia in campo cattolico che in quello laico ed evangelico e, con molta probabilità, tutto ciò fu poi all'origine della piccata frase del Comunicato dei cappellani militari toscani¹⁹.

Anche don Milani aveva discusso a lungo dell'episodio con i suoi alunni, perché voleva che i loro occhi fossero ben aperti sul mondo e ciò perché, al pari di un sovrano, essi avrebbero dovuto, una volta adulti, farsi carico dei problemi che via via sorgevano intorno e impegnarsi per risolverli. Non aveva fra l'altro mancato di esprimere la sua ammirazione per quanti, non rispettando una legge che non dividevano, ne accettavano le previste conseguenze, anche se dure, come in questo caso. Pertanto, leggendo l'offensivo giudizio del Comunicato dei Cappellani in congedo, che già il confratello Bruno Borghi aveva subito contestato pubblicamente – con una “bellissima lettera”, così la definì scrivendo alla madre – senza alcun seguito, egli decise di scriverne una sua. Sempre alla madre confessò: “Spero di tirarmi addosso tutte le grane possibili”²⁰: ci riuscì in pieno, come vedremo²¹.

Riflettendo sul Comunicato, egli si era convinto infatti di non poter far finta di niente, pena un grave *vulnus* per la sua immagine di maestro, anzi tale da pregiudicare la sua futura credibilità, anche a causa dell'assenza totale di voci dissenzienti tanto sul versante dello Stato che su quello della Chiesa. E siccome il Comunicato era stato pubblico, altrettanto pubblica sarebbe stata la sua risposta.

3. Gli sviluppi della vicenda

Un magistero, quello del priore di Barbiana, e qui risiede uno degli aspetti più singolari ed anche esemplari del suo modo di fare scuola che, pur svolto nei locali di una parrocchia, da un uomo di chiesa, di forte fede religiosa, aveva come stella polare i valori costituzionali, laici e democratici. Infatti, egli impostò la sua risposta, «non sulla base dei Vangeli o della dottrina Chiesa», perché troppo facile sarebbe stato, lo scrisse, confutare

¹⁸Ivi, p. 93.

¹⁹*Ibidem*

²⁰Don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, p. 8.

²¹Non mi sono soffermata sulla famiglia di don Milani, assai benestante e di cultura elevata, perché è fra gli aspetti più noti. Di recente è uscita una bella pubblicazione, di una nipote di don Milani, che illumina dall'interno il contesto familiare con grande delicatezza e in particolare mette in luce la figura del padre di don Milani e il loro rapporto: V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole*, Roma, Edizioni Conoscenza, 2017.

il Comunicato alla luce delle sacre scritture, peraltro familiari a tutti gli interlocutori, ma in chiave civile e politica²². Si richiamò infatti ai dettami della Costituzione italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, in sintonia con il nuovo corso storico, repubblicano e antifascista. E di quell'autorevole testo costituzionale, frutto di una prolungata, sofferta e intelligente mediazione, si avvale in specie di due articoli: il n. 11, che recita “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli [...]” e l'art. 52, “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”. E alla luce di quei due articoli egli passò al setaccio i 100 anni di storia nazionale, prendendo in esame conflitto dietro conflitto e dimostrando, con dati alla mano, che in un secolo di storia nazionale c'era stata un'unica guerra, fra virgolette giusta, ovvero in armonia con i principi costituzionali. Una guerra non di offesa ma di difesa: la guerra partigiana, combattuta fra il 1943 e il 1945 per scacciare le truppe nazifasciste dal suolo italiano. Quella sì era stata una guerra condotta a difesa della Patria, contro, purtroppo, anche altri fratelli, che quella guerra avevano contribuito a scatenare.

Don Milani chiedeva poi se, anziché obbedire, non fosse stato meglio che i soldati in tutti gli altri casi avessero obiettato, visto il numero elevatissimo di morti, feriti, di famiglie distrutte, di molti figli orfani, in conseguenza di tutti quei conflitti, in Italia e fuori di essa. Ciò nonostante, egli rivolgeva un sentito e indistinto pensiero di riconoscenza a tutti i soldati caduti, perché morti con la convinzione di sacrificarsi per la Patria, parola troppo spesso usata retoricamente, quindi abusata.

Anche se la *Lettera* fu firmata dal solo priore, la sua scrittura era avvenuta, come sempre, in modo collettivo: fu cioè espressione del lavoro didattico suo e dei suoi ragazzi. Insieme si documentarono, utilizzando, come ebbe cura di precisare, semplici libri di scuola, non trattati di storia. Poi, una volta ultimata, fu inviata il 23 febbraio all'Associazione dei Cappellani militari in congedo, a tutti i confratelli della diocesi di Firenze e ai principali organi di stampa. Ma, contrariamente alle attese sue e dei suoi allievi, il silenzio fu assordante, come nel caso della precedente lettera di Bruno Borghi. A riprodurla, una quindicina di giorni dopo (il 6 marzo), ma con grande rilievo, fu il sobrio settimanale comunista, “Rinascita”, aggravando perciò stesso l'impatto di quello scritto e le “colpe” di don Milani²³.

A quel punto, la questione deflagrò. Se già l'8 marzo il card. Florit della Curia fiorentina gli inviava una severa epistola di ammonizione, con la minaccia di sospensione *a divinis*, qualora eventuali altri scritti non fossero stati inoltrati per la preventiva approvazione²⁴, il 15 marzo un gruppo di militari ex combattenti in pensione sporgeva denuncia contro di lui e contro il vice-direttore di Rinascita, Luca Pavolini, per apologia di reato e vilipendio alle FF.AA., presso la Procura di Firenze²⁵. A quel punto nessuno ebbe più remore: i giornali si mossero all'unisono e gli riservarono toni tutt'altro che amichevoli. Gli fu persino attribuita un'intervista che lui disse di non aver mai rilasciato, al settimanale fascista «lo Specchio» che in prima pagina pubblicò una sua immagine in tonaca nera su sfondo rosso, con un titolo rafforzativo inequivocabile: *La*

22B. Deidda, *L'obbedienza non è più una virtù: ieri e oggi*, in C. Betti (a cura di), *Don Milani fra storia e memoria*, cit., p. 122.

23Don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, ivi, p. 23.

24L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 98.

25Ivi, p. 42.

*cellula in parrocchia. Rapporto sui preti rossi della Toscana*²⁶. E a Barbiana presero ad arrivare, copiose, lettere di insulti e minacce di morte da parte di ex combattenti o presunti tali, molte anonime, in un clima che si fece quanto mai ostile e intimidatorio. Se pur in numero inferiore, ne arrivarono comunque anche di condivisione e di sostegno²⁷. Don Milani non poté in alcun caso replicare, in osservanza della volontà del card. Florit: si aprì così quella fase di gogna anche mediatica, non priva di segnali di solidarietà, che lo fece soffrire molto, ma che affrontò con lucida determinazione²⁸.

Prevedendo realisticamente che non avrebbe potuto recarsi all'udienza, fissata poi per il 28 ottobre a Roma, egli prese a preparare per tempo, con molta cura ed anche con diverse consulenze, la Memoria difensiva che, a leggerla, appare di eccezionale levatura stilistica e contenutistica. Fra i numerosi interlocutori ebbero un ruolo primario: Giorgio Peyrot, responsabile dell'ufficio legale della Tavola valdese, Pietro Pinna e Aldo Capitini, Questi allertò a sostegno del priore tutti gli amici delle passate battaglie. Nomi importanti: da Guido Calogero a Ernesto Rossi, a Riccardo Lombardi, Ignazio Silone, Ferruccio Parri e altri ancora. Don Milani preparò con molta cura anche la sceneggiatura che avrebbe dovuto fare da sfondo al processo: istantanea pubblicazione, aperta l'udienza, della Memoria; resoconto in parallelo sui media delle fasi processuali, etc. Il posticipo dell'udienza, su richiesta del difensore di Pavolini, al 14 dicembre non ne compromise la regia, e la Memoria ebbe ampia diffusione. Ma questi sono aspetti di dettaglio: il clou è invece lo spostamento del *focus* nella Memoria, che chiuse e datò 18 ottobre, dal tema dell'*obiezione* a quello dell'*obbedienza*, come vedremo di seguito.

4. La Memoria difensiva o *Lettera ai giudici*

Il tono della Memoria difensiva era pacato, interlocutorio, quasi dimesso. Senza ombra alcuna dell'ironia, a tratti sarcastica, che aveva caratterizzato la *Lettera* inviata ai Cappellani. Vi precisava che non c'era in lui volontà di mancare di rispetto al collegio giudicante, non presentandosi, ma che non poteva proprio farlo per il suo grave stato di salute. Spiegò inoltre, in apertura, che era del tutto casuale che si trovasse in compagnia del vicedirettore della rivista comunista, che «non meritava l'onore d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza»²⁹. Aggiunse, con grande umiltà, che la *Lettera* che aveva scritto, non avrebbe potuto non scriverla. Conosceva il rischio di una possibile condanna che sperava non ci fosse, ma qualora ci fosse stata, l'accettava come inevitabile. Spiegò anche che quella *Lettera* era stata propriamente consustanziale al suo ruolo di maestro, ruolo difficile, che si giocava fra l'educare alla legalità e l'educare al miglioramento delle leggi, quand'esse lo richiedevano.

Precisava:

26Don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, p. 8.

27Chi volesse aver idea del loro tenore, può leggerne alcune in: L. Milani, *Lettera ai cappellani militari Lettera ai giudici*, cit., p. 98 e ss.

28Ivi, p. 100 e ss.

29Ivi, p. 48.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)³⁰.

E più avanti:

E allora il maestro deve essere per quanto può un profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso³¹.

Con tensione profetica:

non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando son giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate³².

In sostanza, attivatosi in difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare, egli era andato ben oltre la richiesta di tale diritto. Pur confermando con fermezza il valore della legge e della legalità, il suo obiettivo si era trasformato nella messa in discussione dell'assolutezza del principio di conformazione, sempre e comunque, ad essa, principio che, volenti o nolenti, si configurava in ultima analisi come obbedienza. In breve, suo intento fu di affermare, con altrettanta, anzi con ancora maggiore determinazione, il prevalente valore della coscienza e della responsabilità individuale, rispetto a qualsiasi norma, fosse essa codificata o per consuetudine.

Riflessioni conclusive

Andando al fondo della questione, il problema che poneva don Milani era l'antitesi fra i due termini dell'*obbedienza* alla legge e dell'*obiezione* di essa. Pur contrario a qualsiasi forma ribellistica *ex lege*, l'educazione alla legalità, al rispetto cioè della legge, non equivaleva per lui a cieca sottomissione, ma ad esercizio costante di critica nei confronti di qualsivoglia disposizione e qualunque ne fosse la provenienza: dallo Stato come pure dalla Chiesa. Insomma, l'educazione alla legalità si configurava a suo giudizio come esercizio connesso, qualora se ne fosse colta la necessità, alla costante, responsabile scelta dell'obiezione, accettandone consapevolmente le conseguenze di legge.

C'è un modo solo – scriveva – per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna si sentano ognuno l'unico

³⁰Ivi, p. 54.

³¹Ivi, p. 55

³²*Ibidem*

responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico³³.

Come ha osservato Tanzarella, nella Memoria ai giudici «la questione dell'obiezione di coscienza passa in secondo ordine di fronte al tema centrale dell'obbedienza». Sarà don Milani stesso a sottolinearlo «nella breve introduzione senza firma – ma scritta da lui in terza persona – che accompagnerà l'edizione delle due lettere [...] con il titolo *Il dovere di non obbedire*»³⁴. Queste le sue parole: «Non è esatto presentare don Milani “come il prete che difende gli obiettori” o “il prete pacifista”. L'obiezione di coscienza non è stata per lui che lo spunto per un discorso molto più ampio» per «sentirgli elevare un “inno alla disobbedienza”» ovvero al primato della coscienza e della responsabilità, a fronte di una deresponsabilizzata obbedienza alle leggi³⁵.

Dunque, un rigore morale inflessibile, espresso con parole forti, inequivocabili. Lo ritengo del tutto pertinente al momento che stiamo vivendo, in cui c'è bisogno di una energica reazione morale, ovvero di una rinforzata assunzione, individuale e collettiva, di responsabilità. La scuola, in vista di questo obiettivo, può fare molto anche se non tutto ed è proprio agli insegnanti e a chi li forma che indirizzo *in primis* queste riflessioni.

A conclusione, mi limito a ricordare solo che il processo fu aperto il 14 dicembre del 1965 – il Concilio Vaticano II era terminato da una settimana³⁶ – e si protrasse fino al 15 febbraio 1966. Il collegio giudicante accolse e ritenne convincente la Memoria di don Milani, cosicché la sentenza fu di assoluzione piena. Ma la vicenda non finì lì, perché il verdetto venne subito impugnato, il giorno successivo, dal pubblico ministero, cosicché si aprì una seconda fase processuale, di cui don Milani non vide la conclusione, il 28 ottobre del 1967, perché era scomparso il 26 giugno. Sia dal dispositivo della sentenza: “reato estinto per morte del reo”, sia dalla condanna inflitta a Luca Pavolini, si può evincere che furono utilizzati criteri di giudizio più sintonia con lo spirito militare che non con quello pacifista³⁷.

La sentenza venne a cadere nel clima della contestazione studentesca e contribuì ad accrescere la popolarità di don Milani fra gli studenti che ne fecero un'icona delle loro lotte. Non a caso nei cortei innalzavano *Lettera a una professoressa* insieme al libro rosso di Mao.

Se pur l'obiettivo di don Milani era stato moralmente e civilmente assai più alto di quello correntemente attribuitogli, avendo egli mirato ad andare oltre l'obiezione di coscienza al servizio militare, come minimalisticamente è stato ribadito per decenni, la sua presa di posizione al riguardo e le reazioni che generò il verdetto finale, concorsero ad accelerare l'approvazione della prima, se pur imperfetta legge, a riconoscimento della legittimità dell'obiezione di coscienza nel nostro Paese, approvata, come accennato, nel 1972³⁸.

33Ivi, p. 71.

34Ivi, p. 133.; *Il dovere di non obbedire*. Documenti del processo contro don Lorenzo Milani, Firenze, Cultura Editore, 1965.

35Ivi, p. 134.

36Ivi, p. 143.

37Ivi, p. 148.

38Legge del 15 dicembre 1972, n. 772 che intervenne a riconoscere, non come diritto ma come beneficio, la possibilità di effettuare un servizio civile sostitutivo di quello militare, di otto mesi più lungo, rispetto al servizio di leva della durata di 15 mesi.



Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e pedagogici

Rivista semestrale pubblicata dall'Università degli Studi di Messina

Homepage: <https://cab.unime.it/journals/index.php/argo/index>.

Copyright © 2021 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions. Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise state.

In copertina: Lido Bettarini, (1927, Sesto Fiorentino - 2019, Cannes) [Italia]
“Vele bianche”, olio su tela, 100x150 cm.



Dipartimento di Scienze cognitive, psicologiche,
pedagogiche e degli studi culturali - UniME
COSPECS
Cognitive Sciences, Psychology, Education and Cultural Studies

